



IMMAGINARE FUTURO

Per riflettere, discutere, capire

Novellara (RE) 11-12-13 settembre 2009

PROTAGONISTI

INTERVENTO DEL PROF. ROMANO PRODI

L'ATTIVITA' ECONOMICA TRA PROFITTO, ETICA E UTILITA' SOCIALE

CURRICULUM

Politico ed economista. Docente universitario di economia e politica industriale presso l'Università degli Studi di Bologna. Nel 1978 è stato Ministro dell'Industria. Dal 1982 al 1989 e dal 1993 al 1994 ha svolto l'incarico di presidente dell'IRI. Dal 1999 al 2004 è stato Presidente della Commissione Europea. Per due volte, dal 1996 al 1998 e dal 2006 al 2008, è stato Presidente del Consiglio dei Ministri. Dal settembre 2008 presiede il gruppo di lavoro ONU-Unione Africana sulle missioni di peacekeeping in Africa. Ha creato la Fondazione per la Collaborazione tra i Popoli. E' Autore di numerose pubblicazioni accademiche e politiche. Tra queste le più recenti sono: L'Italia che vogliamo (Donzelli, 1995); Un'idea dell'Europa (Il Mulino, 1999); Ci sarà un'Italia. Dialogo sulle elezioni più



importanti per la democrazia italiana (Feltrinelli,2006); La mia visione dei fatti. Cinque anni di governo in Europa (Edizioni Il Mulino, 2008).

L'ATTIVITA' ECONOMICA TRA PROFITTO, ETICA E UTILITA' SOCIALE

Il quadro di riferimento economico e politico è quello della globalizzazione, di un mondo che ha assunto una dimensione unitaria.

E' nell'attraversamento di una crisi di dimensioni globali che si costruiscono le scelte e si creano le opportunità per superarla in tempi ragionevoli, che non sono i tempi accorciati dell'economia che pensa solo al presente e punta tutto al profitto subito e al risultato immediato.

La crisi della finanza che ha infettato l'economia reale, esplosa un anno fa, ha sfatato il mito del dominio assoluto del mercato che si autoregola, come motore della crescita e di uno sviluppo estremamente veloce.

Il mercato globale ha bisogno di regole per funzionare, da solo non è in grado di autoregolarsi. Ci vogliono regole buone e ci vuole un arbitro, dotato di fischietto, cioè autorevole, per farle rispettare.

Una delle grandi questioni poste all'ordine del giorno dalla crisi è come creare un ordine nel mondo globale che stabilisca le regole del funzionamento del sistema.

Oggi sullo scenario mondiale ci sono nuovi importanti attori: la Cina innanzitutto – che esporta uomini capitali tecnologie come mai è avvenuto nella storia – ma anche altri grandi Paesi come India, Brasile e Russia.

Dobbiamo fare i conti con un nuovo scenario geopolitico che esige un rinnovato protagonismo, mentre i paesi dell'Unione Europea fanno la parte degli spettatori e rischiano di essere irrilevanti e, seppur per diversi motivi, manca all'appello l'Africa.

Servono nuove opportunità e pari opportunità per permettere a miliardi di uomini l'accesso al futuro.

I livelli di disuguaglianza sociale sono tali che rischiano di rompere i legami di solidarietà che cuciono la struttura sociale e senza uno sforzo per regolare e utilizzare la leva fiscale, senza una giusta imposizione fiscale e l'intervento dello Stato per riallocare e ridistribuire le risorse, la solidarietà sociale si indebolisce.

Temi sociali importanti per il presente e il futuro sono la Sanità (se ne vede la rilevanza negli Usa di Obama) e la Scuola, per creare pari opportunità di sviluppo e mobilità sociale.

Come si supera la Crisi? Di solito nella storia passata dalle grandi crisi si è usciti o con le guerre (oggi politicamente impensabili) o con le grandi innovazioni.

In futuro bisogna puntare su settori nuovi: scienze della vita, nuove energie. Non si profilano, per ora, all'orizzonte, grandi scatti di innovazione.

Serve l'espansione dei paesi in via di sviluppo, bisogna che si allarghi il ventaglio delle opportunità per miliardi di uomini e donne. Il miliardo e mezzo di consumatori di oggi (quelli dei paesi economicamente avanzati) devono diventare in futuro 4 – 5 miliardi.

INTERVENTO DEL PROF. ALBERTO MELLONI

L'EUROPA AVRA' UN FUTURO SE INFRANGE I MURI DELLA PAURA

CURRIULUM

Nato a Reggio Emilia nel 1959. Si è addottorato in storia religiosa presso l'Università di Bologna; è stato Visiting Fellow del Department of History a Cornell University e borsista della Université Catholique de Fribourg CH. Dirige la Biblioteca "G. Dossetti" della Fondazione per le scienze



religiose Giovanni XXIII di Bologna e fa parte del collegio dei docenti del dottorato di ricerca in Storia del cristianesimo e delle chiese della Università di Roma Tor Vergata e del Mater in Scienze delle religioni dell'Università di Roma 3, sede nella quale ha insegnato 9 anni presso la Facoltà di Lettere e filosofia. Docente e giornalista, attualmente insegna Storia del Cristianesimo presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. Fa parte dell'Académie des Sciences Religieuses di Bruxelles. Ha pubblicato: Chiesa madre, chiesa matrigna (Einaudi 2004); Papa Giovanni. Un cristiano ed il suo concilio (Einaudi 2009). Fa parte della redazione di "Cristianesimo nella storia"; dal 2001 scrive sul Corriere della Sera.

L'EUROPA AVRA' UN FUTURO SE INFRANGE I MURI DELLA PAURA

L'autunno di quest'anno sarà segnato dal ricordo della caduta del muro di Berlino, il simbolo che per poco meno di trent'anni ha ricordato all'Europa la divisione con cui essa ha punito ed è stata punita del nazifascismo. Da quelle macerie è uscita una nuova Europa, allargatasi in modo giustamente rapido (in montana cum festinatione) fino ai bordi di quel limes orientale che la distingue dalle Russie: spinto anche da convenienze geopolitiche, l'allargamento ha abbattuto barriere che ancora resistevano nel pregiudizio comune ed è stato accompagnato dal più vasto fenomeno della globalizzazione, il processo che dalla seconda metà dell'Ottocento accompagna lo sviluppo dell'economia di mercato.

Ma come tutte le azioni unificanti l'allargamento (e la globalizzazione) hanno prodotto anche paure, diffidenze, reazioni ossessive: l'odio del diverso, ad esempio, ha potuto fermentare nelle società islamiche alimentando un fondamentalismo che, grazie a Dio, riguarda schegge pericolosissime ma piccole di una grande civiltà. Un odio diverso, non sempre religioso, ha attecchito anche in Europa: tre volte i morti dell'11 settembre sono stati fatti durante la guerra balcanica a Szebreniza, dove miliziani ortodossi hanno passato per le armi i maschi musulmani di questa enclave islamica; lo si è visto nella rinascita di un nazismo nella ex Ddr, nella ripresa dell'antisemitismo profanatore dei cimiteri di Francia, nella violenza di cui sono state fatte vittime minoranze linguistiche o etniche.

Da noi le cose sono state meno drammatiche, per ora, ma hanno dato voce alla stessa esigenza: portare il tribalismo nell'era dell'iPod, odiare una povertà che non si mimetizza a sufficienza in condizioni subalterne, seminare una paura che in molte circostanze non ha ragion d'essere. In un paese dove la prima causa di morte per le donne in età fertile sono gli ex, s'è creato l'allarme che individua nello straniero il vero pericolo. E s'è diffusa una idea d'Europa dove rinascono i muri: prima di tutto attorno, per fermare non le merci cinesi, ma i cinesi; non la manodopera nera, ma i neri; non il bracciantato arabo, ma gli arabi, in nome di un occidentalismo

dialettizzato.

Questo risultato, anche se qualche partito se ne arroga la paternità, non dipende dai "meriti" di chi agita questi temi: dipende da un processo degenerativo di lunghissimo periodo; richiede per realizzarsi, il combinato disposto di una distruzione della cultura scolastica, di un rattrappimento della cultura politica in logiche di puro potere, di una resa davanti allo strapotere della criminalità organizzata, di una rinuncia a politiche di rigore finanziario, di una avarizia che ha fatto arretrare il sistema della ricerca - e via di questo passo si potrebbe andare avanti per pagine e pagine.

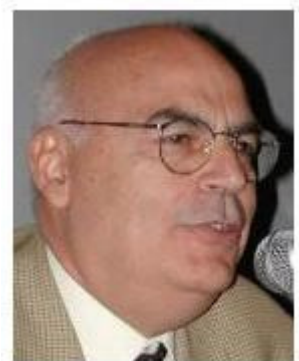
Da qui si uscirà solo in due modi: o pagando il fio per questa anestesia della politica, dell'intelligenza e della giustizia alla quale l'Europa è tentata di consegnarsi; e il prezzo sarà salato - perché un'Europa dove la giovane generazione si forma nella sua socialità nell'odio trasformerà questo continente in un'curva cannata e violenta; o reinvestendo nella formazione delle coscienze - non come fiche da presentare all'incasso politico.

INTERVENTO DEL PROF. SALVATORE NATOLI

L'UOMO DOPO L'UOMO

CURRICULUM

Filosofo e docente universitario. E' nato a Patti, nel 1942, si è laureato in Filosofia presso l'Università Cattolica di Milano. Attualmente è professore Ordinario di Filosofia Teoretica presso la facoltà di scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Milano Bicocca. E' propugnatore di un neopaganesimo, cioè di un'etica che riprendendo elementi del pensiero greco, in particolare il senso del tragico, riesca a fondare una felicità terrena, nella consapevolezza dei limiti dell'uomo e del suo essere necessariamente un essere finito, in contrapposizione con la tradizione cristiana. Trai suoi libri: *Stare al mondo* (Feltrinelli, 2002); *l'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale* (Feltrinelli, 2002); *Parole della filosofia o dell'arte di meditare*



(Feltrinelli, 2004); Sul male assoluto. Nichilismo ed idoli del Novecento (Morcelliana, 2006).

L'UOMO DOPO L'UOMO

"L'uomo diceva Anassagora è animale intelligente perché ha le mani. È, dunque, un animale artificiale per natura.

Infatti, nella sua storia evolutiva più che adattarsi all'ambiente - come gli altri animali - è stato capace di adattare l'ambiente a sé, di manipolare la natura e perciò di asservirla.

Nel contempo è egli stesso "un ente naturale". Per questo può guadagnare una più piena nozione di sé se si comprende come natura, come un suo "caso" e non come un suo "fine".

Tuttavia l'uomo è stato costruito dalla stessa natura come capace di darsi fini. Per questo che la dimissione di ogni presunzione di onnipotenza, non comporta la rinuncia all'implementazione della propria potenza. Anzi la esige.

Ora quando diciamo "uomo" non impieghiamo una nozione generica, ma facciamo riferimento agli uomini concreti, presi nelle loro singolarità e diversità.

Per la medesima ragione quando si parla di "accrescimento della potenza" non bisogna dimenticare che questa non è equamente ripartita e perciò rischia d'essere vantaggiosa per alcuni, distruttiva per altri.

A ciò si aggiunga che nel corso sua evoluzione l'uomo è passato da uno stadio di autoconservazione - la preservazione della propria vita - ad uno stadio di autoaffermazione: il potenziamento pressoché illimitato della vita stessa.

Oltre la propria natura? Bisogna capire cosa questo significa e ciò che comporta. Ad ogni modo, le scoperte della scienza, le realizzazioni della tecnica, la manipolabilità delle condizioni estreme - vita, morte - e della vita in se stessa (biotecnologie, genomica ecc.) pongono l'uomo in uno stato di un continuo oltrepassamento di sé. Ma fin dove? Ed è proprio qui che il limite ritorna.

L'illimitato, infatti, esclude per definizione la conclusione: si ripresenta perciò e ineluttabilmente nella forma di un nuovo limite da superare.

In questo quadro “l’uomo dopo l’uomo” non può mai coincidere con l’avvento del superuomo, con nulla di definitivo, ma piuttosto con la consapevolezza della nostra finitezza nell’attivarsi stesso della nostra potenza.

E’ inevitabile perciò fare i conti con frontiere che scienza tecnica e più in generale i nuovi saperi aprono innanzi a noi consapevoli però di qualunque natura siano progressi saremmo comunque affetti da mancanza.

Lo saremmo quand’anche divenissimo immortali. Ciò spiega perché nessuno futuro promesso potrà mai sciogliere le ambiguità del presente, ma, al contrario solo se diverremo capaci di districarci in esse potremo trovare un giusto posizionamento e con esso le ragioni del bene. Certamente un bene possibile per noi.